

Catrame

Massimo Rossi

Dacci oggi
il nostro
male quotidiano

©2018 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-85746-06-0

Elaborazione grafica di copertina a cura di Alessandro Ferri
Tutti i diritti riservati

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nel novembre 2018
presso «Mediagraf»
Noventa Padovana (PD)

Homo homini lupus

Thomas Hobbes - *Leviathan* (1651)

*A tutte le donne guerriere.
A mia moglie.*

Di colpo, lo sguardo si volge a sinistra, sul perizoma di pelle nera appoggiato alla mensola. Vicino, un collare in cuoio con un anello cui è agganciato un guinzaglio, e un cappuccio in lattice con tre aperture, per gli occhi e per la bocca. All'uomo appena entrato nel camerino quella vista fa scorrere un torrente di brividi sulla schiena. Inizia a spogliarsi ma da qualche minuto le mani tremano e deve impegnarsi per avere la meglio sui bottoncini della camicia.

Lo spazio è angusto, piuttosto scomodo per uno col suo fisico massiccio. Si gira a fatica, urtando le pareti di cartongesso coi gomiti e con la schiena. Davanti a lui, un grande specchio. Dietro la porta, un foglio con le istruzioni.

Gentile cliente, benvenuto al Lulu Club. Tra poco vivrai un'esperienza fantastica, ci prenderemo cura di te e realizzeremo ogni tuo inconfessabile desiderio. Diventerai quello che hai sempre sognato di essere. Liberati da tutti i tuoi pensieri e indossa quello che trovi sulla mensola qui a fianco.

Ormai è dentro e non potrà più fare come la volta scorsa, quando all'ultimo minuto il coraggio gli era venuto meno ed

era scappato prima di suonare il campanello. La vigliaccheria lo aveva fatto arretrare. Non c'erano più dubbi, era un verme, un codardo che avrebbe meritato una punizione ancora maggiore quando l'ora sarebbe scoccata per davvero.

Quella mattina si era sentito diverso, motivato e rassegnato allo stesso tempo. Aveva seguito passo dopo passo il percorso mentale che lo aveva portato fin lì e non sarebbe scappato un'altra volta. Ora che è dentro, e che ha chiuso la porta alle sue spalle, la fuga non sarà più possibile, e avrà tutto quello che si merita.

Si guarda allo specchio. Non ha mai frequentato palestre eppure il corpo è ancora abbastanza tonico e i muscoli proporzionati. Con la pelle abbronzata e quel perizoma, in spiaggia riuscirebbe ancora ad attirare gli sguardi di qualche signora di mezza età con fregole da mitigare. Lui però è molto critico verso se stesso e si vede sovrappeso: è per questo motivo che nelle mail scambiate col club si è firmato col nome di Botero. In fondo, è tutto un gioco e un po' di autoironia non guasta.

Mentre allaccia il collare, si chiede se *il trattamento*, così lo ha chiamato la ragazza che lo ha accolto all'ingresso, una biondina con la montatura degli occhiali in plastica nera e le unghie col french, potrà essere pericoloso. La tipa, immersa in una nuvola di profumo dal sapore fruttato, con un sorriso da adolescente che mal si adatta a quel luogo per anime non troppo candide, gli ha chiesto ottocento euro per il trattamento, una cifra giustificata da un servizio molto diverso da una semplice seduta di massaggi, per quanto professionali questi possano essere. In effetti, il contratto che ha dovuto firmare

per poter accedere al Lulu Club prevede pochi diritti e molti doveri. La postilla finale non lascia spazio a scappatoie.

La schiava firmando il presente contratto dichiara di essere pienamente consapevole che La Padrona userà il suo corpo e la sua mente attraverso pratiche senza limitazioni, potendo imporle tutto ciò che desidera. La schiava si impegna firmando il presente contratto ad accettare qualsiasi comportamento della Padrona e le relative conseguenze.

Piano piano si cala sul viso il copricapo di latex che gli lascia scoperti solo gli occhi verdi e la bocca. Riflessa dallo specchio, la sua immagine è davvero inquietante.

Se mi vedessero i colleghi così conciato... Non a caso ha scelto un club di Verona. Non è la sua città, non conosce nessuno che ci abiti, e non è così famoso da poter essere riconosciuto mentre cammina per le strade del centro. L'ha scelta per quello. Non troppo lontana, né troppo vicina a casa sua. Abbastanza grande per attraversarla indisturbato. E poi perché c'è il Lulu, un posto che per troppe notti non lo ha fatto dormire.

Ci siamo, se è così che deve essere, andiamo avanti, e facciamo che il gioco cominci. Spinge lo specchio ed entra in un'ampia sala semibuia. Due passi e si ferma subito per dare tempo agli occhi di abituarsi alla luce calda e rossa che piove dal soffitto e poter distinguere gli oggetti intorno a lui. Le pareti, verniciate di porpora e di azzurro, appaiono un po' dappertutto scrostate, tanto da evidenziare i mattoni rossi sottostanti. Attaccati ai muri, ganci, catene, assi di legno scuro accoppiate a X e a croce latina da cui pendono cinghie di cuoio e manette. Alcune grosse corde penzolano dal soffitto. Nota carrucole,

ganci e una specie di amaca di pelle. Un'intera parete ricoperta di fruste di tutti i tipi e dimensioni. Da una parte, una tavola di legno attrezzata di polsiere e cavigliere. In un angolo, una grossa gabbia per uccelli con la porticina aperta e, proprio di fronte, un ricco letto barocco che dà l'idea di essere molto comodo. Al centro della stanza, dentro un cono di luce polverosa, una gogna di legno scuro: l'idea di poterci infilare presto la testa e i polsi gli procura di colpo una scarica di adrenalina. Il pavimento è ricoperto di linoleum, e camminarci sopra a piedi scalzi non deve risultare affatto piacevole.

«Ben arrivato, Botero.»

La voce di donna, allenata a essere gelida, lo attraversa dalla schiena. L'uomo si gira istintivamente e subito la frustata di un flogger di pelle lo colpisce sulle spalle.

Si irrigidisce all'istante, l'espressione compiaciuta sotto la maschera di lattice.

Il dottor Teofilo Diamanti ha una faccia paffuta e rassicurante, con il doppio mento dondolante davanti al collo che attira l'attenzione ancora più della sua pancia pensile. Nel suo ambiente è un professionista di fama, *star* ai convegni medici, corteggiato dalle riviste di gossip. Ma non bastano un sorriso accattivante e modi affabili per fare di un uomo quello che non è. Nella sua vita, Diamanti ha ingannato tutti quelli che poteva ingannare, nascondendo a ognuno la verità. Ha venduto l'anima al diavolo per difendere il mondo sintetico che si è costruito attorno giustificando ogni compromesso e non ha consentito ad alcuno di toglierlo dal piedistallo sfruttando le sue umane debolezze. Ciò che per lui ha valore è il successo personale, e tutto il resto conta meno di niente. Fino alla sera prima questa è stata la filosofia del dottor Diamanti.

Poi è successo qualcosa di inaspettato.

«Papà, anch'io quando muoio voglio donare i miei organi a un bambino che ne ha bisogno» aveva proferito il figlioletto obeso, con gli occhioni spalancati e la bocca piena di patatine fritte.

Diamanti e sua moglie, colti di sorpresa, gli avevano spiegato che un bambino non doveva pensare alla morte ma solo a crescere, giocare e fare il bravo a scuola.

«Deciderai tu cosa fare quando sarai grande, ora non è il momento di pensarci» aveva concluso il papà a disagio per quell'uscita.

Difficile immaginare che quelle parole innocenti gli potessero scatenare un uragano di riflessioni. La mattina dopo, stravolto come mai gli è successo di sentirsi, Diamanti prende la decisione che cambia il corso della sua vita. Compone un numero sul telefono cellulare e chiede un appuntamento. Una voce dall'inflessione straniera glielo concede. Diamanti è troppo preso dai suoi pensieri per percepire contrarietà in chi gli ha risposto.

L'ufficio è riscaldato ma la sua vastità e il tono gelido del colloquio danno alle parole l'impressione di rimbalzare sulle pareti di una grotta. Diamanti vuole far presto, ha preso la decisione e non intende tornare sui propri passi. Non c'è nulla da negoziare.

La donna, pelle lattea e occhi a mandorla, ha una corporatura esile, e i capelli sottili e bianchi tradiscono la sua età. Parla con una vocina acuta osservando un punto dietro la sua testa. Distilla le parole con lentezza che esaspera il medico e le trasforma in rasoiate superficiali. Devono far soffrire, non uccidere. Almeno per ora.

«Se ci abbandoni, se ci tradisci, la tua carriera è finita. Lo sai, vero?». La donna sta bene attenta a non sfiorarlo mai con lo sguardo.

Ma Diamanti non sembra intimidirsi. Ha valutato i pro e i contro per tutta la notte e ha deciso che il coltello lo sta tenendo lui per il manico: «Vi abbandono ma non vi tradisco, dovete credermi.»

«Abbiamo le foto, e i filmati...».

«Se li usate contro di me, io sarò finito ma a voi non andrà meglio. Ma se io vi tradisco, voi con quelli mi metterete in croce. Sono la vostra assicurazione sulla vita. Come vede, non conviene a nessuno giocare sporco.»

La donna soppesa quel ragionamento, valuta se può fidarsi di quell'uomo, sa cos'ha fatto per lei. S'accende una sigaretta, con movimenti meccanici. Aspira incavando le guance. Poi espelle una nuvola di fumo che le infastidisce gli occhi.

«Vattene via, non farti mai più vedere da me. Mai più.»

Diamanti si alza, con la sensazione di essersi alleggerito di un peso enorme. Non si volta indietro quando la saluta, teme che l'incantesimo possa rompersi. Non aveva immaginato che potesse essere così semplice vincere quella battaglia. Certo, nei giorni successivi dovrà vedersela con la propria coscienza, ma ogni cosa a suo tempo. Per ora è già tanto così.

Appena la porta si richiude, la donna compone un numero sul telefono. Pronuncia poche parole: «La quaglia è volata via.»

È un ordine per due uomini, entrambi dai tratti orientali, che, seduti in un'auto, un minuto dopo osservano il dottor Diamanti uscire, a fari accesi, dal parcheggio. Lo seguono, tenendosi a una distanza tale da non insospettirlo.

La strada, deserta, si snoda in discesa tra curve ampie e stretti tornanti costeggiando il versante della collina. Il sole,

a ovest, è già sceso sotto le creste e le ombre hanno invaso l'asfalto. La sera è complice del malaffare.

A un punto prestabilito, l'auto che segue rompe gli indugi, accelera sgommando e raggiunge l'auto di Diamanti. Due colpi di abbaglianti convincono il medico che è gente che ha fretta, e lui rallenta per farsi sorpassare. Non può immaginare che quell'auto, a sorpasso avvenuto, gli si pianta davanti costringendolo a frenare di colpo per evitare che i paraurti s'appoggino uno sull'altro. Esce dall'auto brontolando e nello stesso momento i due fanno altrettanto. Uno gli si avvicina con una busta in mano.

«Mi dispiace, ci hanno detto di consegnargliela, è importante.»

Lui lo riconosce, è un assistente della cinese. Legge il destinatario scritto a penna e il suo nome è l'ultima cosa che legge in vita sua. La distrazione non lo perdona. L'altro uomo gli si è posto alle spalle e adesso gli imprigiona il collo con un filo di nylon. Diamanti, colto alla sprovvista, sbatte le mani e le gambe come un tonno appeso all'amo tirato in secca. Gli occhi si gonfiano, la pelle del viso s'infiamma e mentre i polmoni si afflosciano, un dolore terribile gli devasta il cuore. Un gorgoglio cupo appassisce in fretta mentre il cappio al collo si stringe ancora. Non troppo, per non lasciare strani segni. Così la morte ci mette qualche secondo in più prima di arrivare, ma tanto dietro agli alberi, oltre il ciglio della strada, nessuno vede. Dopo un lungo minuto, Diamanti non si dibatte più e nel bosco precipita il silenzio. La sua auto viene condotta per una decina di metri lungo la carrareccia e il cadavere fatto

sedere al posto di guida. Gli mettono al collo il cappio di una corda, passano l'estremità libera attraverso il finestrino e la legano al tronco di un albero. Quindi l'auto viene fatta muovere, in seconda, finché la corda si tende e il collo si spezza, tirando indietro il corpo del morto che le cinture non riescono a frenare. L'auto interrompe la sua corsa contro un faggio, gli airbag esplodono. La testa di Diamanti, quasi del tutto staccata dal collo, penzola oscena tra i due sedili.

A terra lasciano tre foto che lo ritraggono nudo e messo a carponi, dietro di lui una donna con il braccio infilato nel suo ano fin quasi al gomito.

I due uomini hanno finito il loro lavoro. Un'ultima occhiata, poi si allontanano con calma trascinando sul terreno asciutto un pesante telo per disperdere le tracce.

La messa in scena è perfetta, la spiegazione logica: un rigurgito di coscienza e il dottor Teofilo Diamanti si è suicidato per la vergogna.